

12 GENNAIO (o sabato dopo l'Epifania)

1Gv 5,14-21 *“Se chiediamo secondo la sua volontà, Dio ci ascolta”*
Sal 149 *“Il Signore ama il suo popolo”*
Gv 3,22-30 *“L'amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo”*

La liturgia della Parola odierna collega due letture tratte entrambe dalla letteratura giovannea, ossia la prima lettera di Giovanni e il quarto vangelo, in forza di un'idea che si trova all'inizio del brano della prima lettura e che viene sviluppato nel vangelo sotto il titolo cristologico dello “sposo”. Il brano della prima lettura si apre sul tema della fiducia accessibile solo ai credenti. L'ordine del mondo, e il ruolo di ciascun uomo in esso, è determinato da Dio; nessuno può superare i propri confini o appropriarsi di ciò che Dio non intende concedere. Questo insegnamento, nel momento in cui viene accolto e fatto proprio dal credente, genera la disposizione della fiducia: «e questa è la fiducia che abbiamo in lui: qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta» (1Gv 5,14). A queste parole di Giovanni fa eco, alla maniera di un contrasto, il senso di disappunto e di invidia dei discepoli del Battista, i quali vedendo il numero sempre crescente di persone che accorrono a Cristo, pensano che ciò sia un torto alla santità del loro maestro (cfr. Gv 3,26-27). Egli infatti battezza meno, e ha meno discepoli di Cristo. Questo contrasto è significativo, perché chi smarrisce la consapevolezza sapienziale contenuta nelle parole di Giovanni Battista in risposta al disappunto dei suoi discepoli, potrebbe smarrire anche la propria corretta posizione davanti a Dio: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo» (Gv 3,27bc); vale a dire: chi non comprende che ciascuna cosa è posta da Dio nel suo ordine, e che noi stessi siamo inseriti da Lui in un insieme di equilibri provvidenziali, entra nell'inquietudine, perché si rende conto di non essere in grado di tenere ogni cosa sotto il proprio controllo. I discepoli di Giovanni pensano precisamente che il loro maestro dovrebbe rattristarsi nel vedere le folle dietro a Gesù, mentre invece, da uomo veramente libero, se ne rallegra. Chi vive così non conosce il sentimento dell'inquietudine. In definitiva, non possiamo instaurare con la realtà che ci circonda una relazione di possesso, perché il credente sa di non essere proprietario, ma solo amministratore. Per il Battista, questa disposizione d'animo costituisce la radice di una gioia inalterabile: «Ora questa mia gioia è piena» (Gv 3,29f).

Ma riprendiamo l'analisi della prima lettura. L'Apostolo Giovanni descrive questa dimensione di libertà, che caratterizza l'uomo di Dio, in termini di fiducia: «e questa è la fiducia che abbiamo in lui» (1Gv 5,14ab). Infatti, la fiducia è il contrario dell'inquietudine. Avendo accolto dalle mani di Dio quello che Lui ci dà, e avendo accettato

serenamente anche quello che non ci dà, siamo in pace, perché sappiamo che la nostra vita si armonizza con la volontà di Dio. Accanto a questo insegnamento sapienziale, però, se ne aggiunge un altro sul tema della preghiera. Avere armonizzato la propria vita con la volontà di Dio, e avere messo a tacere tutti i desideri fuori luogo, è già la base perché la preghiera del cristiano venga esaudita. Quando preghiamo con queste disposizioni, la fede, però, deve essere svincolata dai risultati: «E se sappiamo che ci ascolta in tutto quello che gli chiediamo, sappiamo di avere già da lui quanto abbiamo chiesto» (1Gv 5,15). La nostra preghiera, innalzata a Dio nello Spirito, deve essere accompagnata dalla certezza di fede di essere già stati esauditi, prima ancora di avere visto i risultati della nostra preghiera.

La prima lettura contiene anche altri insegnamenti di carattere teologico, inerenti a questioni di teologia morale, che metteremo in evidenza nei relativi versetti chiave. Innanzitutto, la distinzione tra il peccato che conduce alla morte e il peccato che non conduce alla morte. Sulla base di questo insegnamento dell’Apostolo, è possibile distinguere i peccati di materia grave dai peccati veniali, ossia tra peccati che spengono la grazia battesimale e peccati che semplicemente la offuscano. Sarebbe un errore teologico, e contrario all’insegnamento apostolico, mettere tutti i peccati sullo stesso piano. Certo, Dio non approva gli uni e gli altri, ma è pure vero che, secondo l’insegnamento giovanneo, vi sono peccati che non spengono la grazia santificante, e sono appunto i peccati veniali, ossia quelli che non costituiscono una trasgressione dei dieci comandamenti, dei quali non si dà parità di materia (cfr. 1Gv 5,17). Per Giovanni, il peccato che risulta da una libera e lucida opzione contro Dio, spegne la grazia, e non può essere oggetto della preghiera di intercessione (cfr. 1Gv 5,16). Così, nel capitolo 17 del vangelo di Giovanni, Gesù prega per i suoi discepoli viventi e per quelli che verranno, ma non prega per il “mondo”, cioè per quella parte dell’umanità che compie un’opzione lucida contro Dio. Tale opzione lucida contro Dio è risanata solamente dalla conversione del soggetto. Il peccato veniale ha, invece, un elemento di debolezza e non di trasgressione volontaria, per cui la preghiera della Chiesa può sollevare la persona dalle sue cadute involontarie.

Successivamente, l’Apostolo aggiunge un’altra considerazione teologica sulla posizione del credente tra il peccato e la grazia: «Sappiamo che chiunque è stato generato da Dio non pecca: chi è stato generato da Dio preserva se stesso e il Maligno non lo tocca»(1Gv 5,18). Questo non significa, ovviamente, che chi vive in grazia di Dio sia per ciò stesso confermato in essa; infatti, aggiunge: «chi è stato generato da Dio preserva se stesso e il Maligno non lo tocca»(*ib.*). In sostanza, chi vive nella grazia di Dio, sceglie volontariamente di non peccare, ed è per questo che il maligno non lo tocca. Il non peccare è *una scelta*, un’opzione fondamentale che tiene lontani dal regno delle

tenebre. Chi si avvicina pericolosamente al male, potrebbe esserne toccato; ma chi ne rimane lontano, non è toccato anche se viene raggiunto da molte prove e tentazioni. Giovanni, a tale proposito, usa un'espressione molto forte: «Il mondo giace sotto il Maligno» (1Gv 5,19). Ciò deve essere inteso alla luce del concetto giovanneo di "mondo" (*kosmos*): esso è l'opera della creazione di Dio, è l'insieme dell'umanità, ma può indicare anche quella porzione di umanità che liberamente si chiude alla luce. Si tratta allora di svincolarsi volontariamente dal dominio delle tenebre (cfr. 1Gv 5,21) e uscire dalla sua signoria, per entrare nella luce della signoria di Cristo. Questa scelta di campo è possibile, perché Cristo ha illuminato la mente umana sulle dinamiche invisibili che permeano la storia umana; non siamo più, quindi, nell'ignoranza di chi è convinto che solo le cause visibili abbiano un ruolo nei processi storici, ma siamo stati introdotti alla conoscenza del vero (cfr. 1Gv 5,20).

Dopo la denuncia compiuta nel Tempio e il dialogo col sinedrista Nicodemo, Gesù lascia Gerusalemme e si dedica, insieme ai suoi discepoli, a evangelizzare il territorio della Giudea. Nei primi atti del ministero di Gesù, sembra che avesse ancora un certo spazio il battesimo come rito penitenziale, analogamente alla pratica del Battista. È evidente che nel suo insegnamento a Israele, Cristo ha volutamente attuato una giusta gradualità e si è adeguato alle consuetudini locali, nelle fasi iniziali, per poi indicare un nuovo battesimo di rigenerazione mediante lo Spirito.

In questo contesto sorge una discussione, tra i discepoli del Battista, a proposito dei riti di purificazione. Appare subito evidente che non tutti i discepoli del Battista avevano colto il suo messaggio; vale a dire, che egli aveva solo la missione di preparare la manifestazione del Messia e poi scomparire. Nella controversia sui riti di purificazione, si presenta l'occasione di riaffermare che il discepolato nei confronti del Precursore è un'esperienza religiosa transitoria e non definitiva. I suoi stessi discepoli dovranno capire che, al tempo opportuno, si renderà necessario per tutti loro un passaggio al discepolato di Cristo, se vorranno entrare nel regno di Dio. Buona parte di essi mostra qui di non aver capito ancora il vero ruolo del Battista, e per questo si reca da lui con una certa indignazione, al pensiero che Gesù battezza tanta gente che accorre a Lui. Sembra quasi che considerino Gesù come un rivale del Battista, o come uno che gli ruba i penitenti.

Dobbiamo notare che l'attività battesimale di Giovanni e quella di Gesù, vengono descritte in ordine inverso: del Battista si diceva che tutti accorrevano a lui e venivano battezzati (cfr. Gv 3,23c), mentre di Gesù si dice che: «sta battezzando e tutti accorrono a lui» (Gv 3,26c). Ciò significa che l'attività del Battista si conclude con l'amministrazione del battesimo di penitenza, mentre l'attività di Gesù, iniziando con un atto penitenziale, si conclude con una adesione alla sua Persona. In sostanza, mentre l'obiettivo del Battista è quello di suscitare il pentimento e la conversione, l'obiettivo di Gesù è quello di attrarre l'umanità a sé.

La risposta di Giovanni è di altissimo valore sapienziale: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo» (Gv 3,27b). Ai suoi discepoli, che quasi sono gelosi del fatto che Cristo riceva dalla gente più consensi di Giovanni, egli risponde innanzitutto che le disposizioni di Dio vanno accolte così come sono. Se una folla più numerosa accorre a Cristo, ciò avviene perché il cielo ha disposto così. E l'uomo non deve fare nulla *contro* le disposizioni del cielo. Rischierebbe, infatti, di trovarsi a combattere contro Dio. Nessuno di noi può quindi pretendere di afferrare qualcosa che Dio non intende dargli. Il Battista stesso, nel suo ruolo irripetibile di precursore, è bene attento a non valicare i confini che Dio ha posto alla sua vocazione, e perciò si ritrae sapientemente, per non oltrepassare la giusta misura delle cose. Inoltre, l'espressione «se non gli è stata data dal cielo» (*ib.*), è usata dal Battista in riferimento al "segno", che gli era stato dato da Dio per identificare il Messia: «Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito» (Gv 1,33). Lo Spirito "scende" dal cielo fermandosi sull'uomo celeste. In forza dello Spirito che dimora in Lui, Dio gli dà in potere le moltitudini. Il Battista non ha la pienezza dello Spirito, né è in grado di comunicarlo mediante il battesimo; perciò, afferma onestamente di non potere assumere un ruolo superiore alle sue possibilità.

Egli deve inoltre rammentare ai suoi discepoli che la sua testimonianza è sempre stata questa e non è mai cambiata: il suo ruolo è quello di preparare la via al Messia e poi scomparire; i suoi stessi discepoli, dovranno accettare di lasciarlo, quando il tempo messianico sarà scoccato. Infatti: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa» (Gv 3,29a); secondo le immagini diffuse nel profetismo biblico, la sposa è figura di Israele, mentre lo sposo è Yahweh. In altre parole, se Cristo prende con sé la sposa, è perché essa gli appartiene, e nessun altro può sposare l'umanità, se non Lui. Il Battista si sente in dovere di rimpicciolire la propria figura nella coscienza dei propri discepoli, perché essi sappiano che i tempi nuovi iniziano solo col Messia, a cui spetta la sposa. Non è, infatti, casuale che proprio in una festa di nozze, Cristo abbia dato il primo segnale della sua divinità (cfr. Gv 2,1-11), indicando al tempo stesso la prossimità del proprio matrimonio, ossia l'instaurazione del Regno mediante il dono dello Spirito. Il ruolo corretto, veramente appropriato, in cui il Battista può calarsi oramai è quello di «amico dello sposo» (Gv 3,29b-d); nelle consuetudini ebraiche, l'amico dello sposo era colui che curava personalmente la preparazione delle nozze e del trattenimento. Il Battista è, insomma, colui che prepara i festeggiamenti, ma non è il festeggiato. Non è difficile scorgere, dietro la definizione dei limiti del ruolo del Battista, ancora una volta, la teologia della predicazione. Il ruolo del Precursore è sostanzialmente ereditato dalla predicazione apostolica e, più in generale, dalla testimonianza cristiana. Nel nostro annuncio del Vangelo, come pure nel nostro molteplice servizio alla Chiesa,

occorrerà sempre mantenere ferma, con grande lucidità, la consapevolezza che noi siamo soltanto coloro che “preparano” i festeggiamenti, senza mai scambiare il nostro ruolo con quello del festeggiato, il vero e unico Sposo.

Dietro la menzione della voce dello Sposo, ci sembra di ravvisare l’eco delle parole del profeta Geremia: «Farò cessare nelle città di Giuda e nelle vie di Gerusalemme [...] i canti dello sposo e della sposa» (Ger7,34); a cui lo stesso profeta aggiunge una promessa alcuni capitoli più avanti: «si udranno ancora [...] il canto dello sposo e il canto della sposa» (Ger 33,10d-11a). Se il Battista può udire la voce dello sposo, ed esserne pieno di gioia, ciò significa che la promessa di Geremia si è realizzata: Dio ha liberato Gerusalemme dalle sue desolazioni. La voce dello sposo, che risuona in Gerusalemme, è il segnale di una nuova alleanza ormai vicina. Notiamo che, fin qui, risuona solo la voce dello sposo, mentre la voce della sposa non risuona ancora; infatti, lo Spirito non è ancora stato effuso sulla sposa, e per questo essa ancora non ha voce. La voce della sposa risuonerà nel giardino della tomba vuota (cfr. Gv 20), dove la comunità cristiana, rappresentata da Maria Maddalena, risponderà con la sua voce all’appello dello sposo: «“Maria!” [...] : “Rabbunì!”» (Gv 20,16b.d). La voce dello sposo, in seno alla comunità cristiana, si concretizza nei segni del Risorto. Ma il Battista si dimostra capace di coglierli, prima ancora che esista il primo nucleo della comunità cristiana. Anche lui si raffigura in una “voce”, ma essa risuona nel deserto e non nella città; e comunque il suo grido cessa del tutto, nel momento in cui comincia a udirsi, in Gerusalemme, la voce dello sposo. La realizzazione della profezia di Geremia (cfr. Ger33,11), indica che il tempo è compiuto per la nuova alleanza, che sarà stipulata nella forma di una festa di nozze, appunto le nozze dell’Agnello. Con la sua presenza personale, si chiude l’epoca dei profeti dell’AT, il cui ultimo della serie è lo stesso Giovanni battista. Per questo, egli è felice che la voce dello Sposo, prenda il posto della sua ed esprime, infatti, tale consapevolezza con delle parole estremamente dense: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30).